

POPOLI E TEMPI.  
L'AMERICA PRECOLOMBIANA NELLA *SCIENZA NUOVA*

Antonio Allegra

*Abstract:* The rather frequent even if hasty remarks that in the *New Science* are dedicated to the Americans and to America itself as images of an ideal archaic history, are emblematic of a conscious and strategically motivated use of the theme. Even Vico, therefore, like many other authors, shows the depth of the rereading of American things in developing the conceptual frameworks of modernity. The essay examines some of the articulations of these hints, the ways of their use, some aspects of their relationship with the original sources. The goal is a reflection on how Vico stands in relation to the archetype of an original world, which offers him, among other things, a space of empirical assessment with respect to the ideal history that he proposes.

*Keywords:* America, Acosta, Ethnography, Religion, History.

\* \* \*

Il ruolo delle scoperte americane è in tutta evidenza cruciale per un'ampia teorizzazione coeva e successiva da parte degli intellettuali europei, entro una complessiva, e determinante, vera e propria nuova metaforica della *terra incognita*, che modifica e anzi stravolge la tradizione del *non plus ultra*. L'apertura degli spazi concettuali non è da meno di quelli prettamente geografici, in maniera analoga al fenomeno parallelo, per quanto forse più evidente, della rivoluzione astronomica. È in particolare il grado zero dell'umanità ovvero della sua storia, reperito attraverso le recenti scoperte dei nuovi popoli, ad avere un ruolo per il blocco decisivo del pensiero moderno. Spazi concettuali inediti, dunque, in Hobbes come in Locke come in Vitoria oppure Grozio, o Rousseau, per citare alla rinfusa; ma spazi che per essere utilizzati devono essere anzitutto interpretati, talvolta anche nel senso della riluttanza a prendere atto della stessa novità, o almeno all'insegna di formazioni di compromesso a partire dal vasto patrimonio pregresso di nozioni ed idee europee. In realtà, è questa combinazione a fornire il senso della novità concettuale, che non potrebbe funzionare se fosse pura e semplice alterità. Le condizioni di intelligibilità hanno sempre bisogno dell'operazione che avvicina ciò che è diverso a ciò che è già noto.

Entro questo quadro ermeneutico generale, che numerosi studi hanno attestato ma che richiede ancora aggiustamenti più o meno di dettaglio su singoli autori e forse anche una reinterpretazione complessiva<sup>1</sup>, anche per Vico l'esempio delle popolazioni americane e l'ampia letteratura che si era rapidamente formata su di esse non poteva non costituire un importante riferimento<sup>2</sup>. La questione americana anzitutto gli è essenziale per la problematica, ai suoi

---

<sup>1</sup> Ricordo qui, in ordine discendente di rilevanza per il presente studio, i tre classici di S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Roma-Bari, Laterza, 1972 (che contiene un capitolo su Vico); G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; A. Gerbi, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955. Nel mio piccolo ho scritto, in parziale relazione al tema, *Lavoro e persona in Locke. Note su un problema classico*, in G. Faro (a cura di), *Pensando il lavoro. Contributi a carattere prevalentemente filosofico*, Roma, Edusc, 2018, pp. 77-85 (altri miei saggi attinenti sono in corso di pubblicazione).

<sup>2</sup> Importante ma per certi versi ancora da precisare: non quantitativamente numerosi, infatti, gli espliciti riferimenti vichiani, anche se sempre strategici; egualmente non numerosi inoltre i saggi specificamente dedicati al tema. Menziono qui: G. Kubler, *Vico e l'America precolombiana*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», VII (1977), pp. 58-66; G. Mazzotta, *La ciencia nueva. Etnografía del Nuevo Mundo y Escolástica*, in «Cuadernos sobre Vico», XIII-XIV (2001-

occhi centrale, della cronologia. Era tema scottante, in effetti, la collocazione dei nuovi popoli entro la scansione tradizionale delle epoche della storia. Ma all'interno del plesso cronologico emerge un loro ruolo speciale. Si tratta del tema "etnografico" più vichiano: la natura e la collocazione teorica delle popolazioni primitive. Già nella *Scienza Nuova* del 1725 Vico sente l'esigenza di collocare gli americani entro la propria tassonomia sociale<sup>3</sup>: tassonomia che, come si vedrà, ha un significato teorico per più di un verso cruciale e illuminante. Essi si collocano infatti in una fase iniziale, dunque fondamentale, della traiettoria di svolgimento delle vicende storiche tracciata dal pensatore napoletano. Ciò ne fa dei referenti cruciali in maniera ben diversa, ad esempio, della «nazione cinese»: a questa non può certo venire assegnato il passato che la «boria delle nazioni» le attribuisce, ma l'evoluzione e complessità dei costumi ne significa l'indiscutibile antichità. Diametralmente opposto il caso americano: proprio il primitivismo di quelle popolazioni ne implica il ruolo essenziale nell'antropologia vichiana.

Sono i costumi, dunque, che hanno un ruolo essenziale nel definire l'effettiva antichità dei popoli. Ora, in relazione alle notizie su di essi, e tendendo a diffidare dei racconti che gli sembrano postulare un eccesso di conformità al modello europeo ovvero la falsariga di una razionalità universale, Vico sfrutta in luoghi cruciali della sua costruzione teorica le analisi di Oviedo ed Acosta<sup>4</sup>. Ciò non si spiega solo, a mio avviso, con il semplice dato per cui tali opere sono tra le più note e influenti fonti di informazioni e interpretazioni sugli americani. Il fatto è che nei testi in questione l'alterità indiana si trova interpretata in maniera analoga a Vico. Per gli spagnoli come per l'autore napoletano, gli americani sono ad una precisa *distanza*, nella sostanza di tipo temporale pur se entro una contemporaneità meramente apparente e accidentale, dalla modernità europea. Detto altrimenti, essi rappresentano una finestra sulle origini. Ne segue che la distanza temporale così preservata rende possibile collocare gli americani in analogia ai popoli classici e dare dunque avvio alla procedura comparatistica.

Un corollario importante della "distanza" antropologica in questione è che Vico tende a schiacciare Aztechi o Inca entro la griglia primitivista. Non è operazione banale: gli europei avevano classificato i grandi imperi americani in maniera ben diversa dagli indigeni amazzonici, e soprattutto, la distinzione in questione aveva avuto per lo stesso Acosta un ruolo strategico. Com'è ben noto il gesuita fa molto affidamento sulla differenziazione tra i livelli di civiltà – o, detto inversamente, sulla differenziazione tra le forme della barbarie. Gli americani, invece, per Vico hanno una funzione esemplare in quanto indice collettivo di uno stadio determinato all'interno della sua griglia teorica, anziché essere oggetto di un'articolazione fine di tipo (anche) documentario (che non era tra i suoi obiettivi). Entro la cronologia tracciata per motivi teorici da Vico per l'America, i dati dello sviluppo culturale a cui i cronisti europei collocavano unanimemente i popoli più evoluti, non si lasciavano collocare. Detto altrimenti, se il tempo trascorso della fine dell'erramento è il dato evolutivamente cruciale ed è comune a tutti i popoli americani (con l'eccezione rilevante, come vedremo, dei giganti Pataconi), risulta pressoché impossibile collocare tali popoli a stadi così differenti di progresso. Ne seguiva che i costumi più barbari di Aztechi e Inca finivano per essere decisivi in quanto potevano certificarne la perdurante primitività, o meglio la perdurante collocazione entro un preciso stadio antico dell'evoluzione storico-politica, che nel quadro

---

2002), pp. 287-294; L. Durán Guerra, *Hércules rebasado. Montano y Vico ante el Nuevo Mundo*, in «Cuadernos sobre Vico», XXV-XXVI (2011-2012), pp. 95-124.

<sup>3</sup> *SNP*, § 42, 211.

<sup>4</sup> Per limitarsi alle menzioni esplicite: rispettivamente *SN*, § 517, 334.

teorico di Vico era pressoché inevitabile, e anzi, come vedremo rapidamente tra poco, era strutturalmente decisiva. Per così dire, si tratta di fare leva sui caratteri dall'apparenza più arcaica dei costumi americani e proprio soprattutto in relazione ai popoli che presentavano numerosi tratti dall'apparenza, invece, assai progredita: ad esempio, paradigmaticamente, in relazione ai sacrifici umani.

Ebbene, lo stadio arcaico che viene così identificato è teoricamente essenziale perché è quello della fondazione delle famiglie, dunque l'impresa iniziale e decisiva dei «giganti pii». Come mostrato da Sergio Landucci nel suo classico sul tema, qui la derivazione è probabilmente da Bodin: vale a dire un intellettuale che analogamente al napoletano utilizza l'America a precisi fini teorici<sup>5</sup>. È una conferma che, se da un lato Vico si preclude accertamenti più precisi, il suo utilizzo delle esemplificazioni americane è sempre strategicamente rilevante. Per certi versi, anche i problemi teorici di Bodin e Vico possono essere visti in analogia. Se quello di Bodin è ovviamente politico, anche Vico ha qui in mente una questione affine. Come noto, il passaggio da «figlioli» a «famoli» provvede a fornire un prototipo della divisione e del conflitto sociale entro il quale si determina l'avvento della politica in senso proprio<sup>6</sup>. Come già accennato, il peso della comparatistica appare determinante, in un gioco di rimandi e conferme<sup>7</sup>. In particolare, è importante la presenza degli schiavi in analogia alle attestazioni classiche; presenza che gioca una parte essenziale nella storia filosofica vichiana nella misura in cui è essenziale alla stessa nozione di «famiglie de' famoli».

Ma mentre le descrizioni di Omero e Tucidide riguardano epoche certamente decisive per l'immagine che ha il napoletano di tale avvento, ma ormai trascorse da lungo tempo, gli americani certificano in tempo reale il passaggio, ne sono la versione contemporanea e almeno potenzialmente ne potrebbero costituire (o ne avrebbero potuto costituire, date le trasformazioni che i poteri iberici vi hanno determinato) il luogo di un accertamento storico diretto. Ed è qui, dunque, che l'America rivela pienamente un ruolo di grande interesse: il fatto che il nuovo continente si sarebbe trovato entro quel preciso momento della storia della società determina, ritiene Vico, che esso, senza la conquista europea, avrebbe conosciuto l'avvento delle prime forme politiche. Sarebbe stato, per così dire, uno straordinario cortocircuito storico-politico: una attualizzazione, e verifica, delle descrizioni omeriche. Inutile dire come esistesse, sul punto, e proprio in relazione all'interrogativo che la presenza dei popoli appena scoperti poneva agli intellettuali europei, una significativa batteria di risposte, di cui Hobbes, Locke, Pufendorf e Grozio sono gli esponenti più rilevanti.

Ma dove l'originalità di Vico emerge, mi pare, in maniera più netta è in rapporto all'altro versante dello snodo costituito emblematicamente dai popoli americani: ovvero, non tanto in rapporto allo stadio che prende abbrivio da loro, ma a quello che li *precede*. Anzitutto, questa collocazione allo snodo della trasformazione sociale implica il *dinamismo* della visione vichiana: che presenta sempre un *passato* oltre che un *avvenire*. Ma soprattutto essa implica che tali popoli *non* siano “selvaggi”, in senso vichiano. Dato che, per motivi squisitamente teorici, solo i bestioni si collocano entro lo spazio originario, per quanto semplificati e modellati su un'immagine strategicamente di comodo gli americani rappresentano già uno stadio dell'evoluzione storica. Nella *Scienza Nuova* del 1725 la distinzione è posta esplicitamente:

<sup>5</sup> S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi*, cit., p. 282.

<sup>6</sup> *SN*, § 557, 582.

<sup>7</sup> *SN*, § 557, 256; *SNP*, § 24.

De' quali [i primi uomini delle schiatte empie] non si può fare niuna comparazione [neanche] co' più barbari abitatori delle terre vicine a' poli e ne' deserti dell'Affrica e dell'America [...] perché costoro pur nascono in mezzo a lingue<sup>8</sup>.

Il fatto è che qualunque stato primitivo accertabile, in quanto storico si colloca, in Vico, in una necessaria ulteriorità rispetto all'erramento primordiale. Le famiglie sono già totalmente entro l'evoluzione storico-sociale e politica, anche senza tener conto dell'incombente passaggio degli americani alla tappa ulteriore, cui abbiamo accennato.

Ovvero: Vico è forse il primo pensatore europeo a tentare di pensare rigorosamente la ferinità: il che comportava che tutto ciò che fuoriuscisse da quella definizione esatta apparisse, per la prima volta, all'insegna di una valenza certo arcaica ma interna al percorso dell'evoluzione storica. Uno stato di tipo hobbesiano, detto altrimenti, riguarda espressamente una condizione assolutamente preliminare e che per definizione fuoriesce dalla possibilità della descrizione; uno stato, d'altronde, per quanto primordiale in certo senso "innaturale", in quanto derivato dall'empietà. Solo questa complessa combinazione permette di pensare la socialità dell'uomo e la sua (provvisoria, infralapsaria) ferinità; e permette di pensare il ritorno alla socialità, che gli americani attestano, nei termini di una reintegrazione.

Per tornare all'America, nessuna sorpresa dunque che Vico si appoggi sugli esempi più rilevanti della comparatistica coeva allo scopo di collocare nel luogo preciso che spetta loro, *ossia all'inizio e non prima* della storia, i popoli indigeni. Ma dato il metodo vichiano, tali origini hanno sempre un ruolo decisivo, ovvero il prepolitico contiene la gestazione del politico. L'im maturità, la potenzialità di uno sviluppo, è il nucleo decisivo della comprensione della realtà, in Vico: ed è ciò che egli riconosce agli indigeni. Ne segue che i popoli americani sono per così dire l'attestazione contemporanea dell'età degli dei, nei suoi caratteri anche più tremendi. Si tratterà dunque della menzione dei riti funerari e pertanto della credenza nell'immortalità dell'anima<sup>9</sup>; così come della tesi del popolamento ubiquo di divinità che riempiono ogni anfratto (ogni aspetto inspiegato) del mondo<sup>10</sup>. La religione, in questo senso ampio che parte dai riti funerari ovvero dall'immortalità dell'anima e che ne legittima senza esitare le origini animistiche, è dunque confermata nella sua *funzione* di struttura cruciale della *formazione* dinamica e storicamente esibita della società. Su un piano differente, svolge un ruolo analogo l'osservazione da parte del napoletano dell'importanza della scrittura geroglifica o fisiografica, propria di «tutte le nazioni nella loro prima barbarie»<sup>11</sup>.

Il passo sulla matrice profonda della religione avvia la fondamentale descrizione della sapienza poetica, che poi concretamente è trattata attraverso modelli classici: il concorso di visione teorica, nozioni storiche, e informazioni vigenti, coopera nel precisare lo stadio primitivo a cui si è fatto riferimento. Il terrore numinoso originario è il modo del risveglio dell'umanità. D'altra parte, non è un caso che le età vichiane siano identificate anzitutto dal nome del loro rapporto con la matrice religiosa. L'età in questione è precisamente quella degli dei, ove le forme false in contenuto della religione hanno al contempo un ruolo provvidenziale essenziale.

Dunque le spiegazioni vichiane hanno a che fare, nei limiti del possibile, con la specifica natura dell'evoluzione religioso-sociale. Qui si tratta della religiosità «terribile» dei sacrifici umani. La natura barbarica e selvaggia della religiosità originaria, che costituisce in certo senso il principio pur inquietante della sua gravidanza ed efficacia, era stata intuita da

<sup>8</sup> *SNP*, § 42 (nella *SN* questo riferimento cade).

<sup>9</sup> *SN*, § 334, 337.

<sup>10</sup> *SN*, § 375. Cfr. con J. de Acosta, *Historia natural y moral de las Indias*, V, 5.

<sup>11</sup> *SN*, degnità LVII.

Bartolomé de las Casas, ma nel contesto strumentale della sua evidente intenzione apologetica: Vico la sviluppa in una chiave di volta della sua costruzione teorica<sup>12</sup>. L'attitudine comparatistica qui sembra funzionare per così dire a rovescio. Ossia, piuttosto che sfruttare i dati classici per comprendere le culture americane, Vico opera al contrario: i dati americani sono in grado di rischiarare le origini arcaiche, rimosse, della civilizzazione classica. La «ciclopica paterna potestà» è l'espressione icastica di questo plesso di gigantismo terribile e origine del potere e della società<sup>13</sup>.

Nel caso, infine, della scrittura americana, il nesso è offerto dalla tesi che i geroglifici in questione fungano da referenti dell'identità delle famiglie o clan che definiscono tale tappa dell'evoluzione sociale. Il fatto che si governino per famiglie, come dice Vico, si sposa insomma adeguatamente con quel genere di evoluzione scritturale.

Famiglie e religione costituiscono il nesso sociale essenziale dal punto di vista arcaico che è geneticamente cruciale: tale nesso si ritrova in purezza nel quadro sinottico americano.

La comparatistica, per Vico, ha un valore teorico decisivo, o se si vuole viene integralmente collocata entro un ruolo teorico che ne detta le condizioni di possibilità ermeneutiche. È indubbio che l'alterità viene ricondotta all'analogia con fonti classiche o bibliche che hanno il compito di fornire la cornice, anzi un vero e proprio metronomo del movimento della storia. Certo, in questo senso, si può sostenere che l'alterità americana risulti in ultima analisi riportata alle coordinate del già noto: ma secondo una dinamica forse inevitabile, e che in ogni caso ricava fattori di schiarimento proprio dall'avvicinamento tra prossimo e remoto, presente e passato. Detto altrimenti, esotico e classico compiono un cortocircuito che ha il compito di fornire il ritmo della storia. Ma in questo quadro gli americani sono la nazione che è «appena» entrata nel proprio percorso storico-evolutivo: di grande significato per la luce conoscitiva gettata sul passato delle nazioni giunte più avanti, e ancor più per la luce gettata sulla natura dello stadio in cui si trovano<sup>14</sup>.

In questo quadro, i Pataconi (con perfetta consequenzialità, teoricamente dettata), avranno errato come bestie ancora più a lungo, cosicché la loro storia è iniziata davvero quasi ieri, come mostra tra l'altro il dettaglio, che tale non è, della loro altezza ancora gigantesca. In realtà l'altezza degli abitanti dello Stretto di Magellano è un dettaglio strategico, che ovviamente indica al meglio la collocazione all'interno della cronologia/tassonomia vichiana. Essi si trovano esattamente allo snodo tra età dei bestioni e (re)inizio dell'umanità. È per questo che i Pataconi vengono menzionati in numeri e modi comparativamente più consistenti e più espliciti: così «la gigantesca statura degli antichi Germani [...] oggi è quella de los patacones», come l'analogia similitudine coi «polifemi d'Omero»<sup>15</sup>.

Ogni nazione entro il proprio tempo, dunque; ma in modo da aprire nel presente una serie di squarci sul passato ovvero di avvicinamenti illuminanti tra presente e passato. Detto altrimenti, l'«etnografia» di Vico resta non relativistica nella misura in cui ogni popolo, pur entro la *propria* storia, corre su un binario temporale sostanzialmente obbligato. Questa chiave esegetica permette di utilizzare al meglio differenti popoli come indici di ogni stadio

<sup>12</sup> Cfr. sul punto A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo*, cit., pp. 811-812.

<sup>13</sup> *SN*, § 517.

<sup>14</sup> Anche sull'entità dell'antichità americana Vico dipende dall'autorità di Acosta – anche se, in coerenza con quanto finora osservato, ritengo piuttosto che si appoggi su di essa quale riscontro alla sua visione teoricamente motivata (cfr. anche S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi*, cit., p. 317 e sg.).

<sup>15</sup> *SN*, § 369, che è il luogo ove Vico descrive la sua gigantogenesi, concludendola, quale convalida empirica, con gli abitanti dello stretto di Magellano; e §338 (anche §170). Sulla teoria vichiana dei giganti cfr. R. Mazzola, *I giganti in Vico*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXIV-XXV (1994-1995), pp. 49-78. La relazione tra i Germani e gli americani era stata già trovata da Giusto Lipsio nella sua lettura dell'opera di Tacito.

dell'evoluzione culturale. È l'unità del genere umano, naturalmente, a fare da presupposto della possibilità di effettuare la comparazione e di costruire una storia ideale eterna basata su dati di differente provenienza. E in questa luce il ruolo dei popoli americani, da un lato schiacciati entro una certa rigidità tassonomica obbligata, ma dall'altro valorizzati proprio da tale ruolo, al cui interno è esemplare l'anomalia dei Pataconi quale vero e proprio anello di congiunzione tra le due fasi essenziali della preistoria e della storia, risulta particolarmente rilevante.